

TARQUINIA E IL MONASTERO DELLE PASSIONISTE

A Tarquinia tutti conoscono le Monache Passioniste; molti le ammirano; ma pochi sono informati della loro storia; e penso che pochissimi siano in grado di giustificare il loro singolare genere di vita.

Il Monastero fu eretto canonicamente il 3 maggio 1771, quattro anni prima che morisse il suo Fondatore; e anche per questo ritengo che una delle forme più degne di celebrare il II centenario della morte di Paolo della Croce sia appunto quella di parlarvi delle sue figlie, più fedele riflesso della sua eccezionale personalità di Mistico.

Effettivamente il Monastero scaturì dalle più gelose profondità della sua anima, o - per essere più esatti - dal mistero delle sue immersioni nell'amore di Dio attraverso la Passione del Cristo: chi non si cala in quell' "Abisso" non può neppure intravedere la vera origine dei Monasteri sparsi in Europa, nelle Americhe, in Asia, con circa 600 religiose, tutte - possiamo dire - almeno indirettamente sciamate dal vostro di Tarquinia.

* * *

L'idea di un nuovo Istituto femminile credo dovesse balenare nel Santo fin dai primi rapporti avuti coi monasteri del Settecento. A Castellazzo - presso Alessandria - fu colpito dagli abusi notati nella comunità delle Agostiniane, tra cui una sua stessa zia paterna, suor Rosa Maria. Più illuminanti furono le penose esperienze fatte presso le Clarisse di Piombino; e - pochi anni dopo - quelle cui diedero occasione i ripetuti incontri con le Benedettine di S. Lucia di Tarquinia. Ma, al riguardo, non ritengo necessario moltiplicare casi tutt'altro che edificanti, ampiamente documentati in tutte le storie della spiritualità del secolo XVIII in Italia.

Assai più numerosi dovettero essere "i lumi" intorno al futuro Monastero derivati - sia pure remotamente - dai contatti personali con donne della tempra di Giovanna Battista Solimani di Genova, Lilia del Crocifisso di Viterbo, Geltrude Salandri di Roma: tutte fondatrici e riformatrici... Enorme dovette essere anche l'influsso subito dalle esemplarissime Cappucine di S. Fiora, come dalle Carmelitane di Vetralla...; e, non ultime, dalle religiose del monastero del Divino Amore di Montefiascone, associate alla memoria del venerando card. Barbarigo da una parte, e a quella della beata Rosa Venerini e santa Lucia Filippini dall'altra, entrambe madri di quelle Maestre Pie che Paolo della Croce incontrava quasi ovunque, non cessando poi di esaltarne lo zelo e additarne l'esempio. Basti ricordare che, secondo lui, il monastero era "veramente (...) santissimo, di vita

perfetta comune...”; e che alle sue **Regole** egli attinse largamente per comporre quelle delle sue figlie di Tarquinia.

* * *

Il primo timido accenno alla fondazione del loro istituto risale al 10 settembre 1734 in una lettera del Santo ad Agnese Grazi, allusiva a due giovani sorelle, desiderose di “servire Dio alla grande”. Eloquenti, a proposito, altre espressioni dell’epistolario comprese tra il 35 e il 36, che oltre tutto rivelano altre grandi figure quali suor M. Cherubina Bresciani, clarissa di Piombino e Francesca Lucci, maestra pia di Pitigliano. In sostanza, l’idea embrionale del Monastero delle Passioniste potrebbe già riconoscersi nella confidenza fatta a quest’ultima: **“Vorrei che si facesse un ritiro di fanciulle che si guadagnassero il pane con le loro mani...”**.

Seguirono anni altamente drammatici per il Santo, alle prese con difficoltà umanamente insormontabili incontrate per avviare la fondazione del ramo maschile dell’Istituto: esse, come spiega all’amico Tommaso Fossi dell’Isola d’Elba, non gli consentono di pensare ad altro: “In quanto al fondare per donne - scrive nel ‘48 - non v’è la minima via aperta per ora..”. Il medesimo continua a confidare ad altri, convinto che per arrivare a qualcosa di positivo occorrerebbero “miracoli”. Ecco perchè **“l’opera (...) deve essere parto di orazioni”**.

Nel ‘50 comincia ad accennare ad una certa “anima, sepolta agli occhi di tutti, in un mare di afflizioni, da tutti abbandonata, ma costante nel bene...”.

Non è certo chi fosse, e solo in base a congettare più o meno probabili si potrebbe pensare alla serva di Dio Luca Burlini di Piansano. Sappiamo soltanto che questa, prima dell’estate del ‘51 aveva avuto alcune ispirazioni. Alla giovane Mistica era sembrato di trovarsi sul Calvario e di aver visto ai piedi del Crocifisso **“una moltitudine di anime”**, le quali **“come vedove tortorelle piangevano il loro morto Sposo”**. La visione conteneva gli elementi più tipici della fisionomia spirituale delle future religiose della Passione.

* * *

Ovviamente si era ancora molto lontani dall’approdo; e lo si era assai più quando nel 1734-5 - al tempo della guerra dei Presidi Toscani - le Benedettine di S. Lucia ospitarono le Clarisse di Orbetello, da cui furono informate di Paolo e dell’opera che andava svolgendo all’Argentario. Non ci volle altro perchè egli fosse invitato a Tarquinia per un corso di

esercizi al monastero; e fu appunto allora che Paolo poté conoscere la famiglia dei Costantini, poi fondatori della prima casa delle Passioniste.

Un passo indietro.

Il Santo in quella circostanza (e nelle successive in cui poté recarsi in città per corsi di predicazione e per affari del suo Istituto) strinse particolari rapporti di amicizia col sacerdote don Nicola Costantini e specialmente col fratello Domenico e la consorte di questi, Lucia Casciola. Appunto i protagonisti dell'opera, della quale la benedettina donna M. Crocifissa Costantini ne sarà l'anima.

Di tutta la complessa e interminabile vicenda di cui parlano le fonti si è detto l'essenziale quando si è riferito che i coniugi Costantini disponevano di notevoli possibilità finanziarie, erano profondamente pii, e - non avendo avuto prole - decisero di associare la loro memoria ad un'iniziativa degna della tradizionale fede di famiglia.

Si comprende che i loro sforzi non avrebbero approdato a nulla, se Paolo della Croce si fosse disinteressato dell'opera: egli ne fu il segreto ispiratore e la guida più sapiente. E, con la sua azione, fu determinante anche quella del ven. p. Giambattista di S. Michele Arcangelo, fratello del Santo e in ottimi rapporti con donna Lucia Casciola.

Sembrò che il progetto dovesse fallire in seguito alla fondazione di un monastero, ideato - a Roma - da un certo don Giuseppe Nicola Carbone: M. Crocifissa ne sarebbe stata la prima superiora; i lavori erano terminati e Benedetto XIV aveva concesso l'approvazione di tutto, quando - imprevedibilmente - non se ne fece più nulla, appunto come Paolo aveva predetto.

Poco dopo, nel '54, all'attuazione del "nido" di Tarquinia diede il via la tragica morte del giovane Arcangelo, penultimo dei fratelli Costantini, ormai seriamente disposti all'impresa anche perché animati da un sogno dei genitori defunti. Ma presto complicazioni di natura giuridica ritardano il ritmo dei preparativi, e ci volle tutto il buon senso e la lealtà di Paolo per sostenere i coniugi Costantini, esposti ai giudizi di un pubblico tutt'altro che favorevole all'iniziativa.

Egli, nel frattempo, si apre con gl'intimi, si rivolge all'architetto Clementi Orlandi e al capomastro Luca Alessi, e soprattutto si preoccupa di incoraggiare i promotori dell'opera: "Lei - scrive a Domenico Costantini - si armi sempre più di gran confidenza in Dio; non lo spaventino le difficoltà, Iddio le farà veder prodigi..."; si accinga alla grande impresa con cuore umiliato, con purissima intenzione per la pura gloria di Dio e per fare un nido per le pure colombe del Crocifisso.. Oh che grand'opera!....". Ciò nonostante, raccomanda che in città non trapeli nulla e nessuno sappia che egli s'interessa del progetto, temendo ingerenze e complicazioni che avrebbero bloccato irrimediabilmente ogni cosa.

* * *

Il 29 gennaio del '59 iniziano i lavori di demolizione di alcune casupole che occupavano l'area destinata alla nuova fabbrica; il 9 febbraio si procede alla posa della prima pietra, e nel marzo del '60 l'edificio è già coperto. Ma, proseguendo i lavori, aumentano le spese interamente a carico dei Costantini, a loro volta condizionati dal raccolto delle campagne che in quegli anni è straordinariamente scarso. "Quel monastero di Corneto - scrive Paolo nell'ottobre del '64 ad una postulante - vuole andare in lungo assai perché non ha forze il benefattore di terminarlo presto e non si lavora più. Chi sa se io lo vedrò finito!..." Seguirono anni anche più tremendi, perché quei signori, sul più bello, contro quanto avevano condiviso, respinsero l'idea di un monastero quale il Santo aveva ideato, ossia con clausura severa, perpetua astinenza dalle carni, levata notturna... Mancò poco che tutto naufragasse: non si finirà mai di ammirare la ferma e saggia diplomazia di Paolo.

Le Regole, già quasi ultimate nell'estate del '66 con la collaborazione di alcuni tra i più illuminati religiosi della Congregazione, in seguito all'esaltazione di Clemente XIV presto sarebbero state approvate. Ma il Santo trepidava ancora e volle attendere prima di agire e sostenere apertamente la causa del Monastero presso la S. Sede. Infatti, non prima del 19 marzo del '70, durante un'udienza particolarmente cordiale col Pontefice - già suo grande amico - osò, sfidargli il piano dell'opera ed ebbe le promesse più incoraggianti.

Il testo delle **Costituzioni** fu esaminato dal p. Francesco Angelo Pastrovich e il 3 settembre dello stesso anno fu approvato con **rescritto**. Il Santo esultò, e i Costantini - felicissimi dell'esito delle trattative - s'impegnarono a condurre a termine i lavori.

Restava da concludere quella delicata opera di selezione delle postulanti che da molti anni aveva assorbito le migliori energie di Paolo quale impareggiabile maestro di spirito. Con M. Crocifissa salirono a undici le sue "colombe", che alla vigilia della fondazione ritroviamo raccolte nell'ospitale casa dei Costantini. Sono le coriste: Maria Teresa Palozzi di Ronciglione, Anna Maria Casamayor di Palermo, ma giunta da Orbetello; Clementina Pirelli, romana; le sorelle Clementina e Caterina Segneri di Arpino (Frosinone); Tullia Rosa Carboni di Vetralla. Seguono le **converse**: Teresa Recchia di Riano (Roma); Teresa Besozzi di Ronciglione; Teresa Franceschi di Pieve S. Matteo (Pistoia), e Geltrude Calzelli di Paliano (Frosinone). Tutte finalmente in porto dopo anni di speranze, di timori, di attesa; la quale però, contro ogni previsione, si protrasse per altre

interminabili settimane quante ne fece scorrere la duchessa romana Anna Maria Colonna-Barberini, vedova del duca Filippo Sforza-Cesarini, scelta come “fondatrice e prima superiora” del Monastero.

A Roma la nobildonna aveva avvicinato il Santo, a cui doveva aver fatto un’ottima impressione, anche prescindendo dal prestigio del nome e dalle cospicue possibilità finanziarie, particolarmente provvidenziali per coronare gli sforzi dei Costantini. Paolo la ritiene “**anima di santa vita**”, “**gran serva di Dio**”; e a sua volta Clemente XIV arriva a indirizzarle un **Breve** in cui la ricolma di elogi, conferendole tutte le facoltà relative all’ardua missione di responsabile dell’opera. La Barberini il 22 marzo del ‘71 avrebbe dovuto raggiungere Tarquinia, ma la solenne erezione canonica del Monastero dovette rimandarsi al 3 maggio senza la sua partecipazione. Ne fu impedita da inesatte informazioni sul conto del Monastero, da suggerimenti non saggi né forse del tutto disinteressati, ma soprattutto dalla volubilità del carattere già da tempo scosso da infelici vicende familiari. Quando la sera del 18 maggio raggiunse Tarquinia, la vita della giovane Comunità aveva preso il suo ritmo, così intenso da invogliare anche la duchessa. Ma il suo ripensamento fu passeggero, perché poco dopo brigò tanto da ottenere dal Papa la facoltà di tornare sui suoi passi: il 6 giugno partì, visse anni tristissimi e finalmente poté essere accolta tra le Clarisse di Narni.

Al rito della vestizione delle religiose celebrato il 3 maggio del ‘71 l’anno dopo - il 20 maggio - seguì l’altro anche più solenne della professione, ultimo dei fatti più essenziali della storia delle Passioniste di Tarquinia.

* * *

Agli studiosi di memorie patrie potranno interessare particolarmente alcuni dati che inquadrano il nostro Monastero nel contesto delle burrascose vicende dei secoli XVIII e XIX.

Nel febbraio del ‘98, la prigionia di Pio VI e la creazione della Repubblica Romana ebbero tremende ripercussioni ovunque, specialmente nello Stato Pontificio che in Tarquinia aveva uno dei maggiori centri più vicini alla Capitale. Le religiose, per vivere, furono obbligate a lavorare anche più duramente del solito. E seguirono momenti anche più tristi quando nel 1807 Bonaparte occupò Roma, due anni dopo Pio VII fu condotto in esilio e il 3 giugno 1810 comparve l’editto di soppressione degli Ordini religiosi. Il 15 entrò in vigore obbligando alla dispersione anche le nostre “colombe”: 12 restarono a Tarquinia,

accolte in gruppi di quattro in case private, mentre le altre tornarono alle rispettive famiglie.

Pio VII - caduto Napoleone - il 24 Maggio 1814 torna a Roma; il 27 giugno ripristina la Congregazione dei Passionisti e nel novembre autorizza la riapertura del Monastero, già trasformato in orfanotrofio, scuola, ospedale. Le monache poterono rientrarvi il 3 dicembre, e il 23 ebbero la gioia di indossare nuovamente l'abito religioso.

Esse saranno sempre grate alla memoria dei signori Bruschi-Falgari, esemplarmente liberali con la comunità; e con non minore riconoscenza ricordano i cardinali protettori Lorenzo Litta e Giuseppe Fesch, zio materno di Napoleone: la sorella Letizia, madre dell'imperatore, riposò nella chiesina del monastero fino al 5 luglio 1851, quando le sue spoglie furono trasportate in Corsica.

Memoranda, il 25 maggio 1835, la visita di Gregorio XVI. Merita un cenno il fatto che si attribuì alle preghiere delle nostre religiose se Tarquinia, nel 1837, fu risparmiata dalla peste che menò strage in tutta Italia. A loro volta, per un vero miracolo esse non subirono i soprusi del governo giacobino durante i torbidi che caratterizzarono l'instaurazione della seconda Repubblica Romana, mentre Pio IX si tratteneva in esilio a Gaeta.

Nel '70, con l'invasione dello Stato Pontificio e la presa di Roma la nostra cittadina attraversò un nuovo periodo di crisi, vissuto specialmente dal Monastero: le Passionisti furono spogliate di tutto perché i loro beni stabili passarono al Demanio... Provvidenziale, in quei frangenti, la mediazione del sindaco, il conte Francesco Bruschi-Falgari.

* * *

Molto più interessanti - fin dalle origini - le irradiazioni del Monastero nel mondo delle anime: qua e là, in Italia, non tardò a propagarsi la fama delle umili claustrali di Tarquinia, associate al nome prestigioso del Fondatore dei Passionisti.

Tra le prime, attratte dal fascino della loro singolare vita di nascondimento e di preghiera, fu Rosa Calabresi, già discepola spirituale del Santo e privilegiata testimone delle sue ultime grazie mistiche straordinarie. Chiese di essere accolta, ma forse per le sue condizioni fisiche non le fu possibile associarsi alle nostre "colombe".

Più tardi, la marchesa Maria Maddalena Frescobaldi, madre di Gino Capponi, il 10 novembre 1825, col permesso di Leone XII, ottenne di restare per qualche tempo nel monastero "**per osservare e apprendere le costumanze dell'Istituto**". A Firenze la nobildonna aveva già fondato nel 1815 il "**Ritiro delle Ancille della Passione**" "sotto il

titolo di S. Maria Maddalena Penitente”; e nelle sue **Regole**, pubblicate nel 1830, ho avuto la soddisfazione di leggere il più geniale sviluppo dell’idea ispiratrice di Paolo della Croce. Il “Ritiro” fiorentino, pertanto, risultò quasi come la prima “succursale femminile” del nostro Monastero, il suo più tangibile atto di presenza nel mondo, inteso a tradurvi e rivelare l’infinità virtù redentrice della Passione.

Le due ultime religiose superstiti, suor Crocifissa Tognoni e suor Pia Frosali, nel 1866, ritiratesi a Signa e sostenute dal santo parroco, don Giuseppe Fiammetti, diedero inizio all’attuale Istituto delle Suore Passioniste d’Italia.

Altra esimia figura di consacrata che ha onorato la Comunità di Tarquinia è madre Vittoria di Gesù Crocifisso, della nobile famiglia Bruschi-Falgari. La sua memoria è legata a quella di santa Gemma Galgani, che sospirava di ritirarsi tra le Passioniste, e madre Giuseppa Armellini sua amica, che pochi anni dopo fondò a Lucca il Monastero che custodisce le spoglie mortali della grande Mistica.

Il 26 novembre 1770 Paolo, scrivendo ad una sua figlia spirituale, poteva annunziarle imminente la fondazione del Monastero: **“Spero - aggiunge - sarà di grande splendore ed edificazione a tutto il mondo, e quando ne saprete le circostanze, resterete stupita e benedirete e magnificherete le misericordie di Dio, che solo sa fare cose meravigliose..”**.

Per molti, oggi, non è facile intuire il senso e dimostrare la fondatezza delle parole del Santo: mai forse la cultura laica ha respinto più sdegnosamente la vita contemplativa come ridicola alienazione della coscienza umana. La “svolta antropologica” di certa presunta teologia e il conseguente processo di secolarizzazione che ha indotto al rifiuto del “sacro”, ormai ha reso inconcepibile la vita dello spirito, l’incontro personale con Dio, il messaggio evangelico di una giustizia che trascende l’orizzonte storico di tutti i valori profani, di ogni rivendicazione sociale. E assai più folle (almeno secondo la concezione immanentistica e materialistica dell’esistenza) appare un tipo di vita vissuta all’insegna del “sacrificio”, come appunto quella delle “Colombe del Crocifisso”.

Noi, invece di gridare all’assurdo, accettiamo il “mistero” di una redenzione dal male e di un ricupero di bene che nella Passione espiatrice concentra la luce più abbagliante che possa guidare il cammino della storia verso le più desiderabili affermazioni della civiltà umana. Appunto ciò fonda la nobiltà della vocazione contemplativa e riparatrice quale più eroica espressione di solidarietà soprannaturale, riflesso del sublime martirio della Croce. Ecco perché, come affermava Giovanni XXIII, “alle suore di clausura (...) spetta il primato del servizio di Dio, che è preghiera incessante, distacco assoluto da tutto e da tutti, amore al sacrificio, espiazione per i peccati del mondo”. Perché, come già Pio XI aveva dichiarato,

esse “giovano molto più al progresso della Chiesa e alla salvezza del genere umano” di tutti gli altri “operai evangelici”...; perché il loro è l’apostolato più universale e più fecondo”. Esse, sentenzia Paolo VI, “costituiscono il cuore” della Chiesa...

Non altre le intime convinzioni di Paolo della Croce, certissimo - nell’erezione del Monastero - di affidare a Tarquinia il più geloso tesoro della sua anima di contemplativo e di apostolo.

Prof. ENRICO ZOFFOLI